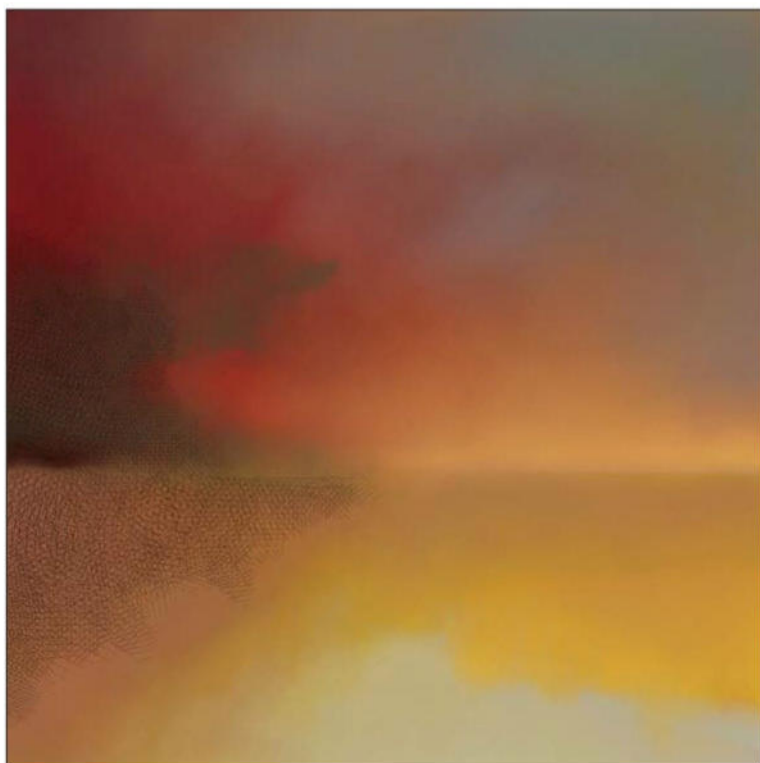




# Alla scoperta di Amato Cini poeta

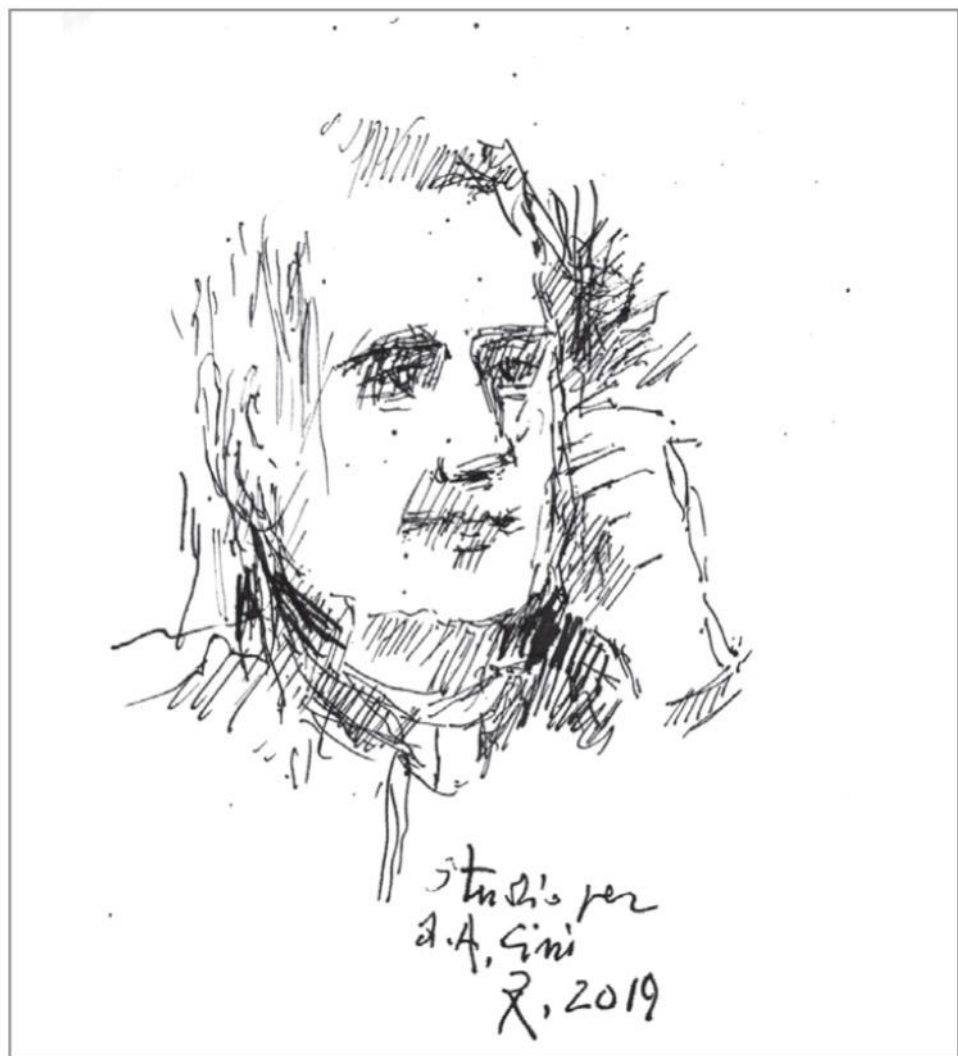
---

Centenario del Canonico Amato Cini



VIVA<sup>te</sup>arte

Novembre 2019



Raimondo Rossi, *Studio per don A. Cini*, ritratto, penna, 2019

## UN VERO CITTADINO DI FERMIGNANO

---

Il Comune di Fermignano con l'Assessorato alla Cultura partecipa alle iniziative per il Centenario del Canonico Amato Cini (1919-1987). La famiglia Cini proviene dalla zona agricola della Limara, vicino all'antica pieve di San Silvano, nella riva destra del Metauro. Da cinque secoli si è insediata in questo luogo di grande attrazione paesaggistica sulla strada per Pole e nei declivi del Monte Asdrubaldo. A quell'ambiente Amato Cini lega la sua formazione e il suo rapporto con la famiglia e la società fermignanesi. Ben presto per gli studi si trasferisce a Urbino e nel seminario vescovile approfondisce la sua vocazione e la passione per la lettura e gli studi classici. Amato Cini fu ordinato sacerdote nella Chiesa di Santa Veneranda il 25 luglio 1943 dall'Arcivescovo Antonio Tani e dal Parroco don Adelmo Federici, altro testimone di forte personalità in un periodo di guerra, di lutti e di carestia per mancanza del lavoro, nei giorni della miseria e della rivolta: le

dimissioni e l'arresto di Mussolini, e la dichiarazione di Caduta del Fascismo. Don Amato Cini era sensibile alle esigenze della libertà e della democrazia. La sua passione era rivolta alla cultura, alla letteratura, all'insegnamento, E' stato docente nel seminario vescovile e studente di materie letterarie all'Università di Urbino, docente di Storia dell'arte nel Seminario regionale di Fano, di ruolo nel Liceo Scientifico Marconi di Pesaro e nel Liceo Classico Raffaello di Urbino. Ha scritto nove libri di poesia per l'Editore Miano di Milano e Forum/Quinta Generazione di Forlì. E' un grande poeta: ha interpretato la vita sociale della sua terra e la bellezza di Urbino, il mondo ecclesiale del quale era anche Canonico della Chiesa Metropolitana di Urbino e la vita dei giovani e della scuola, appassionato docente di letteratura italiana e latina. E' stato un testimone della vita cristiana e della cultura, un vero cittadino di Fermignano.

*Il Sindaco Emanuele Feduzi*



*copertina del primo libro di don Cini **Le rive del tempo***

## IL POETA AMATO CINI: L'ADESIONE ALLA VITA

---

di *Germana Duca Ruggeri*

Amato Cini, nato a Fermignano il 4 marzo 1919, si è dedicato alla poesia per oltre trent'anni: dall'esordio, avvenuto nel 1957 con *Le rive del tempo*, ha continuato a scrivere fino al 26 novembre 1987, penultimo giorno della sua vita, pubblicando ben otto raccolte. Egli ha lasciato anche molti testi inediti, poi confluiti insieme ad alcune foto nel libro postumo *Tra cielo e abisso* (1989), voluto dal nipote Abramo Cini "per fare cosa gradita ai suoi estimatori e soprattutto per completare il suo messaggio". In Amato Cini l'adesione alla vita appare quasi sempre legata a inquietudini e turbamenti dell'anima. Un'anima sensibile, che capta l'ansimare e l'aggrovigliarsi del mondo, il travaglio della natura, l'attesa dell'umanità, ora sopraffatta dalla paura, fra sussulti di violenza e degrado, ora consolata dalla presenza divina, misteriosamente avvertita come scatto di bellezza e Ragione di tutte le cose. Di tale intreccio parla l'autore stesso, sul finire degli anni Sessanta, in un'autopresentazione quando scrive che, nella sue poesie, il senso del caos

biblico è tutt'uno con l'azione dello Spirito, messaggero di cieli nuovi, aperti alla speranza. Una speranza cristiana e non solo, allargata com'è alla ricerca di altre salvezze possibili, fra cui quella offerta dalla poesia. Amato conosce bene il potere salvifico della scrittura poetica: barriera di luce da opporre al nulla, essa trasforma brandelli di vita in un abito nuovo, fiorito. Un po' come accade in natura quando, nelle selve incenerite dal fuoco, rinascono giovani rami.

Densa di richiami naturali e culturali, la sua poesia ha un ritmo originale che scaturisce da un linguaggio fluido e insieme compatto, dalle fibre di una persona vera, dallo spazio delle sue radici, dal tempo da lui attraversato, fra mutamenti inarrestabili in ogni campo. Egli ritiene di aver ricevuto animo inquieto e stupore dalla madre, celebrata per le sue malinconie e per le improvvise allegrie, come quelle dei galli intorno ai covoni di grano. Anche il mese in cui viene partorito, marzo, con la selva che torna a suonare le sue bizzarre armonie, con i temporali e le improvvise schiarite, lascia in Amato un'impronta durevole. Il fratello

del padre, Luigi, è ricordato come aratore e fauno odoroso di biade, tranquillo e vigoroso, è il suo mito solare. Lui - che lavorando cantava e fischiava, riposava all'ombra di querce giganti e, a sera, prevedeva il tempo osservando il cielo - gli ha trasmesso la forza del sole, che il poeta ritrova ogni anno al fiorire delle ginestre.

Questi doni d'origine lo accompagneranno nel tempo, benché lo splendore dei colli intorno a Fermignano appaia lontanissimo talvolta al giovane sacerdote, ormai inurbato a Urbino: nella sua casa in via Valerio, dove vivrà il resto della vita, c'è solo un balcone senza fiori e tanta solitudine. Per lenirla Amato, come un bambino che ha paura del vuoto, invoca e attende il Signore. In un mondo insidiato dalla devastazione e dall'indifferenza, anche Dio però sembra nascondersi, farsi difficile. Ma è proprio in tale congiuntura che il poeta, a dispetto di ogni evidenza, non si arrende: continua a cercare l'Onnipotente e, nel buio, a chiamarlo sua <<disperata certezza>>.

Con intelletto lucido e turbato, egli non rinuncia a indagare la realtà, dominata dall'enigma dell'uomo terribile all'uomo, creatura ebbra di sangue, stonata come un cembalo rotto. Una visione meno cupa

troviamo nei versi in cui il poeta ricorda, viaggiando da Pesaro a Urbino, sullo sfondo di un paesaggio inconfondibile, la scolaresca pronta alla maturità da cui si è appena accomiato. Toccante è pure il ricordo di se stesso ragazzo vicino alla madre, che lo incoraggia a non avere paura mentre attraversano insieme la passerella sul fiume Metauro, per recarsi da casa al camposanto.

Nel poemetto, la memoria - fra suggestioni paesaggistiche e mitologiche - si proietta su un presente difficile, dominato da avidità e ignoranza. Ormai ridotta a niente la civiltà contadina, l'insegnamento materno è un valore da preservare. D'altronde, anche poco prima della fine Amato Cini riflette sulla speranza. Definendosi <<astronauta dell'anima>>, guarda con stupore il creato e gli spazi soprannaturali in cerca della Ragione <<che incide invisibile umani destini>>, desideroso di poter <<sorprendere l'eco dell'Aquila librata sopra le acque>>. Persino nella pena dei giorni, si può dunque avvertire un preludio di vita. Proprio come succede a un boccio di rosa che prima di aprirsi, senza vederla, sente lievitare la luce.

## ASTRONAUTA DELL'ANIMA

Per sere franose non alle fronde  
che fremono,  
proiezione del mio delirio,  
racconto la pena dei giorni  
in dissolvenza di forme slabbrate  
quasi colombe cadenti dal cielo  
in cupi fondali  
ma la Ragione che incide invisibile  
umani destini ricerco,  
che per mille rivoli e rami  
m'ha spinto nel tempo chiamandomi  
a nome e le sue difficili cifre,  
in tutto ciò che germoglia, si muta  
s'innalza e declina,  
nell'immemorabile ammonite  
catturata dentro la roccia  
dove prima era mare,  
nell'insetto e nel fiore  
brevi d'un giorno  
nella follia e nella saggezza.

E non per un volo ossessivo di morte  
penetro dentro la nube  
né per naufragio nel nulla  
ma per sorprendere l'eco dell'Aquila  
librata sopra le acque, che era  
prima dei gigli  
prima delle rose celesti.

Astronauta dell'anima  
travalico metafisici spazi,  
vivo nel buio un preludio di vita  
come la rosa racchiusa nel boccio,  
che sente senza vederla  
lievitare la luce.

*9 maggio 1987*

*(Tra cielo e abisso, 1989)*

## LUNGO IL METAURO

Per questi colli che ascendono verdi  
verso l'Appennino lambiti dal fiume,  
mi colse un rumore estivo di tuoni  
tra brividi fitti di foglie, e subito  
nella memoria era un trottare  
d'antichi cavalli  
alterno tra colombaie di pietre  
rosee e rovine sparse di torri  
e come un tuono il fluire dell'acqua  
di sacre cadenze d'antiche pievi  
sommerse, confuse con quelle  
gementi del Tasso erranti per queste  
rive deserte in un cerchio di larve.

E poi non v'era che odore  
umido-amaro di limo e di giunchi,  
un gracidare dai gorghi e dai greti  
ossessivo di rane  
nel tempo impassibile.

*31 gennaio 1986*

*(Tra cielo e abisso, 1989)*



## LA TESTIMONIANZA DEL NIPOTE

---

di *Abramo Cini*

Innanzitutto voglio dire che lo zio Amato è stato per me motivo di esempio e di orgoglio, sia in vita sia dopo la morte, tramite i suoi quaderni. Nella mia vita lavorativa mi sono occupato principalmente di numeri (budget, stipendi, consuntivi, ecc.) in una società di ricerca del settore chimico. Nonostante ciò ho sempre coltivato e amato la poesia, passione trasmessami da lui. Il suo lavoro, per me, non è presentato come un discorso profetico ma come un'evoluzione del suo animo, della sua vita.

Nel tempo si sono occupati di lui eminenti critici come Geno Pampaloni, Giorgio Barberi Squarotti, Carlo Bo, Giuseppe Amoroso, Italo Mancini e Angelo Jacomuzzi con il quale parlai a lungo, prima della stampa dell'opera postuma e tanti altri, anche di Urbino. Come professore il mio ricordo va a quando in terza media ci diede da studiare "Il passero solitario" di Leopardi. Ricordo, come adesso, che pochissimi erano riusciti ad impararla bene. Quando arrivò il mio turno mi inceppai nei versi: *A me, se di vecchiezza / la detestata soglia /*

*evitar non impetro / quando muti questi*

Girandomi attorno mi diede uno scappellotto che mi fece cadere l'antologia e mi mandò al posto dandomi 4. Deluso forse che anch'io non fossi stato all'altezza delle sue aspettative. In seguito ci abbiamo riso sopra tante volte. Ricordo quando leggeva dei classici ad esempio l'Amleto. Si trasformava completamente. Era un vero attore. La classe rimaneva paralizzata dalla forza espressiva. Ora credo opportuno soffermarmi sulla raccolta "Tra cielo e abisso" che ho curato con piacere, tanta fatica e pazienza da parte della mia famiglia.

Dopo la sua morte mi recai con mia sorella Bruna a casa sua. Guardando sulla scrivania mi saltò all'occhio un foglio di quaderno grande con la data 26.XI.87 - era il giorno antecedente la sua morte - nel quale aveva scritto una poesia. Leggendola con molta emozione ho capito di avere tra le mani un importantissimo documento. Sulla stessa scrivania vidi anche un quaderno nero nel quale c'erano diverse poesie inedite, tutte datate. A quel punto decisi di prendere i

quaderni dai cassettei perché temevo che andassero persi nel tempo. Tornato a Milano iniziai a trascrivere le varie poesie controllando che non fossero già state pubblicate. Questo mi fu facile perché lo zio datava sempre i suoi scritti. Tanti erano i quaderni che trovai con alcune poesie non pubblicate – non so se ritenute non degne di essere inserite nelle precedenti pubblicazioni oppure non complete o dimenticate. Comunque d'accordo con l'editore e il prof. Jacomuzzi che curò la presentazione si decise di inserirle nella raccolta. Ritornando su l'ultima poesia, come si può notare dal manoscritto, non c'è alcun titolo. Preciso che il titolo "L'ultimo canto" è stato dato da me, d'accordo con l'editore, intendendo dire che si trattava dell'ultimo scritto, dell'ultima poesia.

## **LUMINOSE COLLINE**

Mi rapirono i sensi luminose colline,  
numerose palparono fulve  
al sole di giugno  
ninfe  
coronate di ginestre.

*7 luglio 1980*

*(Tra cielo e abisso, 1989)*

## IL MONDO MAGICO DELLA LIMARA

---

di *Gastone Mosci*

Amato Cini ha vissuto con la poesia o meglio la poesia ha indirizzato il suo mondo culturale e spirituale legato al suo ambiente d'origine ed alla sua formazione. E' nato ed è cresciuto nel mondo agricolo di Limara (termine complesso per zona franosa o acquitrinosa, suggerisce il linguista Sanzio Balducci), una casa padronale ora scomparsa, il luogo dei Cini da più di cinque secoli a Fermignano nella riva destra del Metauro vicino alla Pieve di San Silvano nella strada per Pole di Acqualagna. Oggi quella pieve è quasi totalmente distrutta, la canonica che era stata scuola elementare di campagna dall'Unità d'Italia per più di un secolo, è stata restaurata per realizzare un agriturismo che non riesce a decollare. Quella contrada sacra e popolare del medioevo, continuamente rianimata nella rete delle pievi (e dei monasteri) della piana verso Urbania e delle cappelle carolingie verso il Furlo e il Tarugo, continua ad essere affascinante per il paesaggio agricolo e invitante per la vita sociale e spirituale (dal monastero di San Vincenzo al Santuario del Pelingo fino

alla strada romana del Tarugo). Da quell'ambiente di civiltà del Metauro, da quel mondo magico, Cini è passato, negli anni trenta del secolo scorso, al seminario vescovile di Urbino per intraprendere la sua formazione al sacerdozio diocesano, dalla campagna alla vita collegiale in città e di fronte al Palazzo Ducale. Si è trovato in un ambiente stimolante, ricco di altri giovani che hanno sentito l'attrazione dello studiare, della cultura, della vita di comunità, formati dunque, fra le due guerre mondiali, dai preti murriani che venivano dalla Romagna - Bagnacavallo nella diocesi di Faenza – portati da Mons. Valentini, direttore del seminario e vicario diocesano urbinato (fra gli altri seminaristi poi preti: don Gino Ceccarini, don Italo Mancini, don Firminio Poggiaspalla, don Ugo Del Moro, don Franco Negroni, don Licio Guidi poi parroco della pieve di San Silvano). La poesia e la bellezza indirizzano l'immaginario intellettuale di Amato Cini e aiutano la sua lettura della realtà sociale: nelle sue prime poesie dominano la campagna di San Silvano e la situazione di un mondo separato, avvolto nella magia e nel

lavoro della campagna, una condizione che accetta e che discute, un continuo soggiacente ossimoro che lo nutre. Sarà sempre un poeta un po' enragé, per alcuni apocalittico. Fu consacrato sacerdote il 25 luglio 1943 dall'Arcivescovo Antonio Tani e dal Parroco don Adelelmo Federici nella parrocchia di Santa Veneranda di Fermignano.

### *Poesia della campagna e della città*

Lo scenario della vita dei campi e delle colline verso il Metauro è ricco di tradizioni e di memorie che resistono nel racconto orale e nella consapevolezza sempre più viva del lavoro di famiglie che sono sulla propria terra. La vita di campagna è diversa dalla vita di periferia che ha una accezione moderna di legame con la società industrializzata. Ma don Amato Cini riesce a legare le due letture, quanto resiste fra la sua realtà d'inizio e il mondo del dopoguerra, specialmente di Urbino, dove vive, si emancipa e si laurea in materie letterarie con una tesi su Pirandello. Don Amato ama la lettura e il teatro, è docente di lettere, frequenta le lezioni di Mario Apollonio ed è amico di padre Davide Turolfo, assistente per qualche anno del filosofo Bontadini. Da queste frequentazioni nasce

la collaborazione con Mario Apollonio ed anche con le Edizioni di Guido Miano di Milano. Nel 1956 avviene il suo debutto milanese nella antologia dei "Poeti italiani del secondo dopoguerra" di Miano Editore a cura di Mario Apollonio: Amato Cini è una promessa dei giovani poeti, una novità che lega alla Limara il suo mondo esuberante e libero al contesto che si realizza nella immagine della ricostruzione postbellica. E' accolto bene perché porta novità, è fresco e creativo, colto e ribelle. Nel 1957 per l'Editore Guido Miano pubblica "Le rive del tempo", primo libro, presentazione di Alessandro Miano, 33 poesie, un accumulo di angoscia e di certezze. La cittadella urbinata dei poeti si presenta agguerrita nelle prestigiose edizioni della Scuola del Libro sempre con la presentazione di Carlo Bo: nel 1948 Paolo Volponi con "Il ramarro", nel 1949 Valerio Volpini con "Barbanera", nel 1959 Egidio Mengacci con "Le Carte", nel 1960 Ercole Bellucci con "L'affronto della voce". Don Amato si ritrova nel mezzo di quello che ho chiamato, alcuni anni fa in onore di Ercole Bellucci (Vivarte 2015), il "quadrilatero poetico urbinata di Carlo Bo". Oggi più di ieri, Amato Cini è il quinto della compagine, che negli ultimi qua-

rant'anni del Novecento si è arricchita (con padre Adriano Gattucci, Umberto Piersanti, Zeno Fortini, Neuro Bonifazi, Maria Lenti, Silvano Ceccarini, Vitaliano Angelini e Alberto Calavalle). Il Canonico Amato Cini è poeta di Fermignano e di Urbino. È “fragranza di vita intatta”, fin da “Le rive del tempo” del 1957.

### **SERE DI LUGLIO**

Ora il sangue scorre limpido e tacito  
leggero come l'aria  
di queste sere di luglio  
che vestita di oro e di verde  
mi porta dall'estremo orizzonte  
una striscia di mare  
i gabbiani e le rondini  
e il tempo perduto  
e odori antichi e sentieri  
nel bosco folto di cornioli e ornelli  
e case assortite,  
e io sono una limpida coppa  
di puro cristallo  
sorretta da tenere mani.

*28 giugno 1987*  
*(Tra cielo e abisso, 1989)*

## **SEI UN DIFFICILE DIO**

E non è vero che Tu facilmente  
rispondi alle nostre domande  
perché Tu sei un Dio nascosto,  
il più difficile Dio  
che osiamo implorare.

Siamo al Tuo cospetto un deserto,  
una città di rovine.

Ti ho cercato nel tempio,  
ma Tu hai distrutto anche il tempio,  
anche il cielo plasmato  
con mani imporose  
non canta più la Tua gloria.

Anche il cielo è ora senza magia,  
e le stelle, pietre impassibili.

Ov'è la Tua orma armoniosa,  
le Tue strade abissali?

Vedi che sei un difficile Dio,  
vertigine, dimensione del vuoto.

Per questo gemo come colomba,  
Ti cerco, mio male sublime, nel buio,  
mia disperata certezza.

*(Un difficile Dio, 1977)*

## COME UOMO SILVESTRE

E sempre quando l'autunno  
stempera in esangui colori  
di bassi falaschi la terra,  
di stoppie acri e timidi fiori,  
al sentiero del bosco  
ritorno d'un balzo  
ove l'ultimo stormo squittisce,  
ai prati o attorno alle case  
che serbano ancora nei muri  
memorie di sole.  
Ritorno in magica onda.  
Porto calzoni né corti né lunghi,  
(austeri costumi dei padri,  
preservazione dal male,  
dall'irrompere degli umidi venti),  
nei piedi le scarpe dismesse  
dei giorni di festa.  
Ritorno, e un odore m'invade  
di foglie passe e di funghi,  
siedo a radici  
di querce paterne,  
a gara tra noti strilli raccolgo  
le ghiande buone  
alle scrofe lunghissime e magre.  
Ritorno, e accendo tra due gran sassi  
un fuoco di pruni,  
e, come un uomo silvestre,  
ascolto il lamento del vento nei fossi,  
e, di quando in quando, il richiamo  
subito spento d'un ultimo stormo,  
e un cadere di ghiande  
senza fine tra i funghi e le foglie.

*(Vento e rocce, 1962)*

## VENTO

Illimito cielo  
battuto dal vento.  
Hanno improvvisi sussulti le cose  
e brividi lunghi.  
Anche le mura antiche  
cui invano m'aggrappo.  
Sono uno stelo impazzito  
nel turbine vasto,  
e senza dimora.  
Vento, mobile vita.

*(Notizie dal vento. 1979)*

## ANGOSCIA NECESSARIA

E se tutto fosse un mio sogno,  
un gioco crudele  
a fingere erbe ed abissi?  
Sotto enigmatico cielo vaneggio  
e luna impassibile.  
Non ho voce per gridare  
né volontà per fuggire.  
Perduto nelle stagioni,  
non sono che un fossile emerso  
a questa luce demente.  
Io sono angoscia necessaria:  
mio tormento  
è non spegnermi mai.  
Ma forse io sono scintilla  
del fuoco nativo,  
compimento di una parola  
sillabata fuori del tempo.

*(Notizie dal vento, 1979)*



## FANTASIA INVERNALE

Ora hanno rifugio  
nei boschi paterni  
le lepri  
sotto ginepri di neve,  
dormono i ghiri  
in calde caverne  
di alberi antichi.  
Tacciono i passerii  
occulti dentro i pagliai,  
e l'ali tremano appena  
delle api nell'arnia.  
Sono anche le mie parole  
gomitoli inerti  
in angoli d'ombra.

*(Notizie dal vento, 1979)*

## COME GIOCO DI NUBI

Mi giunge odore di ginestre  
dai boschi che furono miei,  
perché io sono un levita  
e non ho che ricordi.  
Sono diventato essenziale  
come un romito.  
La mia nudità  
sfiora appena le cose  
e le possiede davvero.  
I miei campi  
sono così lievi  
come gioco di nubi.  
Mi ci adagio  
con sufficienza regale.

*(Notizie dal vento, 1979)*





*da sinistra a destra  
Simone Pineschi (marito di Roberta Sanchini) - Roberta Sanchini (nipote di 2° grado)- Francesco Pineschi (figlio di Roberta Sanchini nipote 3° grado)- Abramo Cini (nipote)- Bruna Cini (nipote); Anna Maria Cini (nipote); Tarcisio Cini (nipote); Maria Paola Zaffini (moglie di Tarcisio Cini); Sante Sanchini (marito di Anna Maria Cini).*

## SOSTA

*A Walter Piacesi*

Un giorno che ho sentito la morte  
succhiarmi le vene,  
ho detto al mio cuore:  
abbi pietà di te stesso,  
ritorna lungo i sentieri remoti.

Sono disceso come una volta nei fossi,  
vi ho sostato come in un grembo,  
sono salito sui colli  
a rivedere la luna sostare sull'aia.  
Non avevo più storia  
o memoria di risse impietose.  
Non avevo vissuto il mio tempo,  
così programmato, così razionale.

Emerso allora da un tempo arboreo,  
sentivo l'odore della mia gente:  
era l'odore profondo dei fieni,  
l'odore delle radici  
che succhiano il seno  
vasto della terra.  
Era l'odore delle cose più antiche.

E non avevo più storia.

*(Notizie dal vento, 1979)*

## NIENTE DI NUOVO

Tutto è stato già raccontato.  
Chi mi domanda le nuove del giorno?

Se incominciassi a narrarti  
quello che ho visto,  
ti prenderebbe una noia mortale.

Ho girato nel Vento,  
in questo Vento antico  
gonfio di neve e di sole,  
di violenze e naufragi,  
d'immani cadute,  
di voli verso l'ignoto  
come l'avventura sul mare  
nei tempi sepolti.  
E ovunque ho sentito  
sapore di assenzio.

Anche questo è un vecchio racconto.

Inseguo voci ossessive,  
fantasmi di gelo  
per un dramma scontato.

Questa è la ferita mortale,  
che arresta il pensiero e l'azione.  
Tanto so raccontarti:  
ciò che è stato  
risaputo nel Vento.

*(Un difficile Dio, 1977)*

## NOVEMBRE A URBINO

Novembre. Deserto e morte.  
La luna è fuggita  
tra il vento di fango.

L'ho vista sparire  
dai vicoli erti di Urbino  
che bare risalgono lente a quest'ora  
e dietro contro brandelli di foglie  
file di volti esangui  
contorti tra nebbie  
come fuscilli in laguna.

In questo tempo lebbroso  
il paese sembra disfarsi  
come la carne dei morti.

Deserte le sue fortezze,  
amare le case.

Un popolo d'ombre  
su e giù  
pei vicoli erti  
senza più luna si perde  
al di là delle porte.

*(Un difficile Dio, 1977)*

## TANTI ANNI FA LA SCUOLA PERIPATETICA DI DON CINI, ANTIMO NEGRI E TENELLA

---

di *Carlo Bo*

Tanti anni fa esisteva in Urbino una minuscola scuola peripatetica che teneva le sue liberissime sedute sotto i portici di corso Garibaldi o nella piazza: una scuola fatta soltanto di docenti, a meno che non si volessero considerare tali i passanti, fra i quali mi trovavo spesso con grande curiosità e stupore (soprattutto per la puntualità scrupolosa dei maestri, incuranti della stagione).

I maestri peripatetici erano tre: un professore di filosofia che sarebbe diventato uno dei nuovi maestri dell'Università italiana, Antimo Negri, un professore di storia troppo presto mancato, Tenella, e infine un prete che allora andava ancora vestito da prete ed era anche lui professore di lettere nei licei, don Amato Cini.

Tutt'e tre avevano, dunque, una loro connotazione precisa, soltanto uno aveva qualcosa in più o di diverso, don Cini infatti era un poeta

e credo che se glielo chiedessimo è proprio questa l'immagine cui tiene di più. Poeta ormai consacrato dalla critica e che può vantare una consistente serie di volumi, a testimonianza della sua fedeltà e della sua originalità. Più di vent'anni di esercizio poetico sono molti e di solito comportano un pedaggio, nel senso che c'è il pericolo della ripetizione o dell'amplificazione. Ora questo non è avvenuto e va detto subito per uscire dagli equivoci e nello stesso tempo per mettere in luce un'altra delle qualità del Cini che lo ha salvato, il bisogno del dialogo costante, la necessità di leggere i suoi giorni con il metro della poesia che però non è mai abusiva né dilettantesca.

Chi legga questo nuovo libro resterà sorpreso, felicemente sorpreso, della novità del suo discorso, diciamo pure della sua freschezza. Quando don Cini scruta il giorno dalla sua finestra non aderisce a un mito e nemmeno fa la sua preghiera mattutina in nome della poesia o di Dio (che per certi aspetti è la stessa cosa),

no, si presenta ogni volta come uno scolaro che ignori il senso della lezione che gli verrà impartita dal maestro che poi è soltanto l'idea della vita pura, della vita da accettare senza riserve né altri pretesti. Sta davanti alle cose, le guarda, poi se le riporta dentro e così il suo bisogno di poesia gli si traduce immediatamente in discorso quel secondo discorso che doveva fare fra sé quando tutte le notti si accompagnava a Negri e a Tenella. Perché questa è la vera nota che distingue il poeta dagli altri, dai suoi compagni di vita e dai suoi interlocutori: guardare oltre, rivolgersi a altri personaggi immaginari, colloquiare con le ombre mentre in apparenza tutto si svolge dentro il teatro della norma.

Se poi allarghiamo un po' il senso dell'immagine possiamo dire qualcosa d'altro, per esempio domandarci quanti saranno stati fra gli spettatori di quelle passeggiate animose e tutte di corsa, fra i discepoli involontari di quella scuola a indovinare che nel gruppetto c'era un poeta, un vero poeta. La cosa non è nuova: è il destino del poeta nella città, vivere con questo segnale nasco-

sto, spesso gelosamente protetto e confondersi con la folla ma nel caso di Urbino la questione assunta un ulteriore rilievo perché Urbino ha un suo cielo, ha una sua famiglia poetica e il saper trovarsi un segno particolare potrà voler dire qualcosa.

Si potrebbe sin d'ora mettere insieme una bella antologia di questi poeti, a cominciare dal Volponi, e allora si vedrebbe che nel liberissimo concerto la parte tenuta dal Cini ha un suo peso specifico, è qualcosa di più di una convenienza naturale ma un modo di partecipare con una sapiente misura di costanza alla ruota del tempo,, alla misteriosa lotteria dell'ispirazione. Un poeta, dunque, non letterato e tanto meno un poeta-prete o un prete-poeta (di quelli così tenuti in sospetto e in dispregio dal Carducci) ma un uomo che non riesce a difendersi da queste misteriose tentazioni, da questo modo di vedere lievitare il senso primo dell'esistenza a cui don Cini ha socchiuso la sua porta di casa.

C'è una sua poesia in questa raccolta dedicata alla madre dove si parla della "passerella" che porta dalla vita alla morte, dalla casa



della nostra passione a quella del silenzio e per molti del nulla, non mi sento colpevole se strappo dal contesto quest'immagine che mi sembra racchiuda molto bene il significato dell'operazione poetica di don Cini. E mi spiego, scrivere, parlare in poesia per lui è proprio questo, gettare dei nomi ideali fra le cose, le pietre, i dolori del mondo e la sua anima ma non per strappare delle conclusioni sospette, per insegnare o fare della morale, no, solo per rispondere nel vero del cuore alle voci che gli vengono dal di fuori.

La sua è un'economia poetica generosa perché non si pone dei limiti e neppure esige dal suo attore principale, dal suo protagonista uno schema abile, una tattica di giuoco. Ultima notazione, tutto ciò non lo induce a essere trasandato per apparire spontaneo e genuino, al contrario Cini è un poeta dotto (e forse a volte non riesce a liberarsi dalle grandi memorie) ma di questa sua sapienza (che potrebbe essere l'equivalente del pudore) intende rendere un ultimo omaggio a quella che comunemente viene detta la funzione della poesia.

Torniamo a quella scuola lontana, che ora fa parte dell'album dell'Urbino che lascia gli abiti delle tradizioni municipali e cerchiamo di interpretare meglio il posto che occupava don Cini in quella cattedra particolare. Non penso che parlasse della sua poesia, sin da allora doveva essere per lui un esercizio segreto: penso invece che mentre seguiva le discussioni appassionate degli altri suoi due amici, ogni tanto levando lo sguardo verso i Torricini o, passato il teatro, verso i Cappuccini si preparasse per l'indomani a guardare il mondo, quando aprendo la finestra la vita gli sarebbe venuta incontro con il semplice seguito dell'essenziale e del vero.

*Urbino, 5 marzo 1983*

## AL DI LÀ' DELL'ABISSO

Sulle mura rosse di Urbino  
seguo il giro del sole, la traccia del tempo,  
e in alto ascolto per i seni del cielo  
pulsare l'eco della prima esplosione,  
sento dilatarsi la rosa spaziale  
in infinito di mondi.

Chi sa se viva di vita immortale  
o, compressa, ritorni nel nulla?

Tragico senso trascorre nel cielo,  
grembo di nascite arcane,  
precipita risale dai botri  
da tutte le pietre,  
e per salvarmi mi lancio  
oltre la cerchia dei monti  
a sorprendere al di là dell'abisso,  
nell'abisso, altro vento.  
O forse la morte,  
la morte  
della terra feroce e innocente.

*(Un difficile Dio, 1977)*

## NEL VENTO

Passa il vento nella curva del cielo  
e si tinge di vari colori,  
perché c'è un vento di porpora,  
lingue di fuoco, ardore dei sensi;  
e un vento verde dei boschi,  
adolescenza, odore di muschio, danza di ninfe;  
e c'è un vento di viola, tristezza adagiata  
su origlieri  
di solitari pensieri.

C'è un vento bianco, assenza e vuoto assoluto,  
e c'è un vento giallo colmo di sabbia e follia,  
e un vento tenebroso e profondo  
come l'abisso;  
e c'è un vento ferro e valanga  
che ti stritola il cuore.

Così sotto la curva del cielo  
nel vento  
ove tutto muore e risorge,  
mille volte il nostro cuore si perse,  
mille rinacque  
come le erbe e le acque.

*(I giorni del nomade, 1980)*

## PER GIORNI PIU' UMANI

Io che nacqui tra boschi di carpini e querce  
sopra un giaciglio di stridule foglie  
e che vidi come ai tempi d'Omero  
arare i bifolchi con aratri di legno,  
ho forse vissuto un millennio  
se guardo la luna adesso violata,  
che ai giorni d'infanzia era un cerchio maligno  
ove irsuto errava Caino gravato  
da un fascio di spine.

Allora per me tutto il mondo finiva  
ai fossi, alla cerchia dei colli,  
ai campi irti d'estate di secce e di crepe  
illusi da effimeri tuoni,  
da un vagolare di nuvole  
subito perse per l'alto,  
ed era uno strusciare di canne  
a ogni bava di vento, il fiatare  
dei gufi dai tronchi incavati, la biscia  
acquattata tra giunchi e falaschi  
o attorta livida ai fusti, il falco librato  
che in cerchi calava a ghermire i colombi,  
i giorni di polvere e di afa  
tra il sordo ronfare di trebbie;  
era la migrazione autunnale  
dei coloni che avevano in bocca  
un acre sapore di cose disfatte,  
di latte corrotto,  
verso altri poderi e disumane fatiche.

Era la neve e la morte, la furia  
invernale sugli alberi,  
l'operaio in fondo alle cave dal volto  
tramato di rughe, dalle mani sterpigne  
che percuotevano sempre,  
solitarie sempre le pietre,

e non sapeva di scavarsi una fossa.  
Era la donna irosa vestita di nero  
che portava sotto lo zinale una lurida lama,  
e come un corvo gracchiava al di là delle fratte,  
confini inviolabili tra l'uno e l'altro podere;  
era l'uomo asociale e bizzarro  
tenero solo con brade fameliche gatte,  
il pazzo che nudo al sole d'estate errava  
pei campi arso da lussuria bestiale,  
il suicida impiccato a una trave  
d'un suo tugurio con gli occhi sbarrati  
tra le grida rituali di una donna infedele.

Ma era anche il biolco dal pelo rossigno,  
il fauno dei campi concorde col giro dei mesi:  
fra luminose ginestre cantava a distesa,  
cantava sempre canzoni d'amore  
dietro l'aratro, o sul carro ricolmo  
di fieno, o presso le fonti imitava  
dolce fischiando per gli ombrosi torelli  
assetati, il fluire dell'acqua.  
Dormiva d'estate sotto le querce  
tra un fitto frinir di cicale,  
profetava, di sera, mirando le Pleiadi  
ascendere in cielo, i giorni di pioggia e di sole.

Altro il fauno non seppe, altro non disse,  
ma io che vidi, come nei tempi remoti,  
arare i bifolchi con aratri di legno,  
che per diverse stagioni ed eventi,  
per acque molte e tempeste,  
e sangue e sommosse di popoli,  
e i forni di morte a Hiroshima,  
il gulag e la nube di Seveso,  
pervenni a questo black-out delle genti,  
sono qui a implorare sotto infinite  
galassie mute sulle umane fatiche

giorni più umani,  
prima che l'acque diventino amare,  
e perisca la vita, e il giudizio si compia,  
e scenda il sipario  
sulla nostra demenza.

*(I giorni del nomade, 1980)*

## **SETTEMBRE**

E veniva il settembre  
con scrosci di pioggia e squarci d'azzurro,  
e il tramonto imminente cedeva  
alla luna chiara sui tetti,  
e già dormiva la chiocciola  
tra ciuffi umidi d'erba,  
dormivano i galli  
appollaiati sulle fratte dei bossi,  
dopo tanto cantare sull'aia,  
ma il riccio vegliava,  
prosperava sotto i vigneti. Venivano  
folate di vento folte di odori maturi,  
e prima che tutte le cose  
cadessero nel sonno invernale,  
ridevano d'un riso un poco malato  
tutte le foglie per l'ultima festa.

*(I giorni del nomade, 1980)*

## DICEMBRE ANTICO

E poi veniva il dicembre e il gran vuoto dei campi  
e le cicale morte e le api in sordo rumore  
la sera dentro le arnie, e la neve  
e il vento che urtava sui muri e sui vetri,  
e Natale odoroso di muschio,  
e mio padre e mia madre  
che accendevano il ceppo,  
secondo il rito degli avi,  
a propiziare le opere e i giorni.

E la pace era fatta, e tutto  
era essenziale come i grappoli d'uva  
appesi alle travi,  
serbati pei giorni felici.

*(I giorni del nomade, 1980)*

## L'ULTIMO CANTO

*Questo canto è stato composto  
il 26 novembre 1987  
poche ore prima di morire.*

Piégati sul mio delirio,  
Spirito occulto del mondo,  
apri i miei occhi  
perché io possa vedere  
almeno un baleno del tuo fulgore,  
e poi mi saranno  
dolci anche le tenebre.

Apriti inatteso  
come una rosa tardiva  
perch'io conosca  
il giorno sul punto di perderlo  
con tutti i sentieri tortuosi  
che mi condussero

stremato a quest'ultima spiaggia  
ove dopo tante parole  
ogni alfabeto mi è fatto straniero  
vane le mie fatiche  
impietosa la vita  
che avanza sempre per stragi  
in tanto infinito spreco di lune,  
che per un favo di miele  
riserva profluvii d'assenzio,  
per un fragile fiore,  
deserti e sterpeti.

Alleggerisci  
le mie spalle gravate  
da fardelli impossibili,  
rivélati  
come un cielo dopo la pioggia,  
fresco come le erbe  
dopo l'inverno.

Salvami dalla legge dell'uomo  
che tutto irretisce,  
fariseo immortale.

Dimmi che non sei la rigida pietra  
che ami e distingui  
una foglia caduta tra mille,  
che accogli  
anche questa mia voce  
che da un infinitesimo  
punto del cosmo a te giunge  
rauca per lunga contesa.

*(Tra cielo e abisso, 1989)*



## SONO UN FANCIULLO

Anche i gerani, morti, al mio balcone.  
Aspettando un giorno diverso,  
quante sere ho vegliato.  
Ma uguale d'attese e di gesti,  
di stagione in stagione  
vedo spuntare tra neri capelli  
fili d'argento,  
e ancora un bimbo deserto  
nella mia dimora.  
Perché io sono, Signore,  
un fanciullo che ha paura del vuoto.  
Signore,  
in vento urta  
la mia povera casa,  
e tu anche sembri tremarne.  
Sooglio di tutte le cose,  
a te racconto da questa finestra  
la morte dei fiori,  
e  
non attendo che Te,  
perché io sono un fanciullo  
che ha paura del vuoto.

*(Vento e rocce, 1962)*

### **Amato Cini, 9 libri di poesia**

Fermignano 4 marzo 1919-Urbino  
27 novembre 1987

*Le rive del tempo*, Quaderni di nuova poesia 2, Premessa di Alessandro Miano, Guido Miano Editore, Milano 1957.

*Non è giorno ancora*, Quaderni di nuova poesia 8, Premessa di Alessandro Miano, Guido Miano Editore, Milano 1959.

*Vento e rocce*, Premessa di Giovanni Cristini, Guido Miano Editore, Milano 1962.

*Cadenze del Tempo Penultimo*, Prefazione di Anna Lomonaco Aprile, R.Omnia Editrice, Roma 1965.

*Un difficile Dio*, Premessa di Italo Mancini, Quattro incisioni originali di Walter Piacesi, Grafica di Alberto Bernini, 75 es., Edizioni di Ca' Spinello, Urbino 1977.

*Notizie dal vento*, Presentazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Guido Miano Editore, Milano 1979.

*I giorni del nomade*, Presentazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Forum/Quinta Generazione, Forlì 1980.

*L'acqua dentro la roccia*, Presentazione di Carlo Bo, Quattro incisioni di Walter Piacesi, Forum/Quinta Generazione, Forlì 1983.

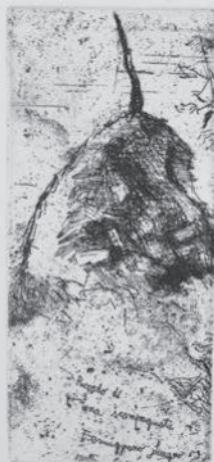
*Tra cielo e abisso*, Presentazione di Angelo Jacomuzzi, Nota di Abramo Cini, Forum/Quinta Generazione, Forlì 1989.

Amato Cini

UN DIFFICILE DIO

con una premessa di Italo Mancini  
e quattro incisioni di Walter Piacesi

Edizioni Ca' Spinello



Libro di don Amato Cini **Un difficile Dio** con incisioni di Walter Piacesi

## INDICE

---

- p. 1 Un vero cittadino di Fermignano  
p. 3 Germana Duca Ruggeri, *Amato Cini: l'adesione alla vita*  
p. 7 Abramo Cini, *La testimonianza del nipote*  
p. 9 Gastone Mosci, *Il mondo magico della Limara*  
p. 21 Carlo Bo, *Tanti anni fa la scuola peripatetica di don Cini, Antimo Negri e Tenella*

### *Servizio su Internet di Amato Cini*

[www.prourbino.it/Scrittori/AmatoCini](http://www.prourbino.it/Scrittori/AmatoCini)



*Raimondo Rossi e Luigi Viti due artisti per don Amato Cini  
nella rivista "prima del vischio" n. 31, Novembre 2019. Con due acqueforti originali  
e la poesia Perché l'angelo è come il vento. Iniziativa di Roberta Sanchini.*

***Centenario del Canonico Amato Cini 1919-1987***

***Comune di Fermignano***

***Assessorato alla Cultura***

***UNILIT di Fermignano e di***

***Urbino***

***Circolo Acli-Centro Universitario***

***Urbino***

***www.urbinovivarte.com***

***Le News di Urbino Vivarte***

**Urbino. Venerdì 15 novembre 2019 16h30.** UNILIT, Circolo Acli-Centro Universitario, piazza Rinascimento 7. Don Amato Cini cittadino di Urbino. Al tavolo: Sergio Pretelli, don Agostino Venturi, Francesco Colocci, Tony Di Stefano e Gastone Mosci. Filmato di Michele Gianotti: Tre anni fa su don Amato Cini a Urbino. Mostra libri di don Amato, foto e locandine. Diretta in facebook su Le News di Urbino Vivarte.

**Fermignano. Mercoledì 4 dicembre 2019 16h00.** UNILIT, Sala Consiglio Comunale. Alla scoperta di Amato Cini poeta, Conversazione di Germana Duca Ruggeri.

**Fermignano. Lunedì 16 dicembre 2019 17h30.** Comune di Fermignano. Assessorato alla Cultura,

Salone della Parrocchia. Centenario di Amato Cini: nella scuola e nella società civile. Apre il Sindaco Emanuele Feduzi. Conversazioni dei docenti Gustavo Ferretti, Lucienne Ercolani, Andrea Bianchini e Rosanna Gambarara. Mostra d'arte: Immagini di don Amato Cini di Raimondo Rossi. Filmato di Michele Gianotti: Don Amato Cini alla Limara ([www.prourbino.it](http://www.prourbino.it)). [www.urbinovivarte.com](http://www.urbinovivarte.com) Quaderno di Vivarte.

**Collaboratori:** *Roberta Sanchini, Gastone Mosci, Abramo Cini, Oliviero Gessaroli, Susanna Galeotti, Giustino Gostoli, Delfina Betonica, Andrea Bianchini, Francesco Colocci, Tony Di Stefano, Germana Duca Ruggeri, Lucienne Ercolani, Gustavo Ferretti, Giulio Finocchi, Rosanna Gambarara, Michele Gianotti, Nicoletto Nicoletti, Lucia Paoloni, Sergio Pretelli, Raimondo Rossi, don Pippo Tabarini, don Agostino Venturi.*

L'opera in copertina:

Oliviero Gessaroli, *Tramonto alla Limara*, tecnica mista, cm. 50X50, 2019.

